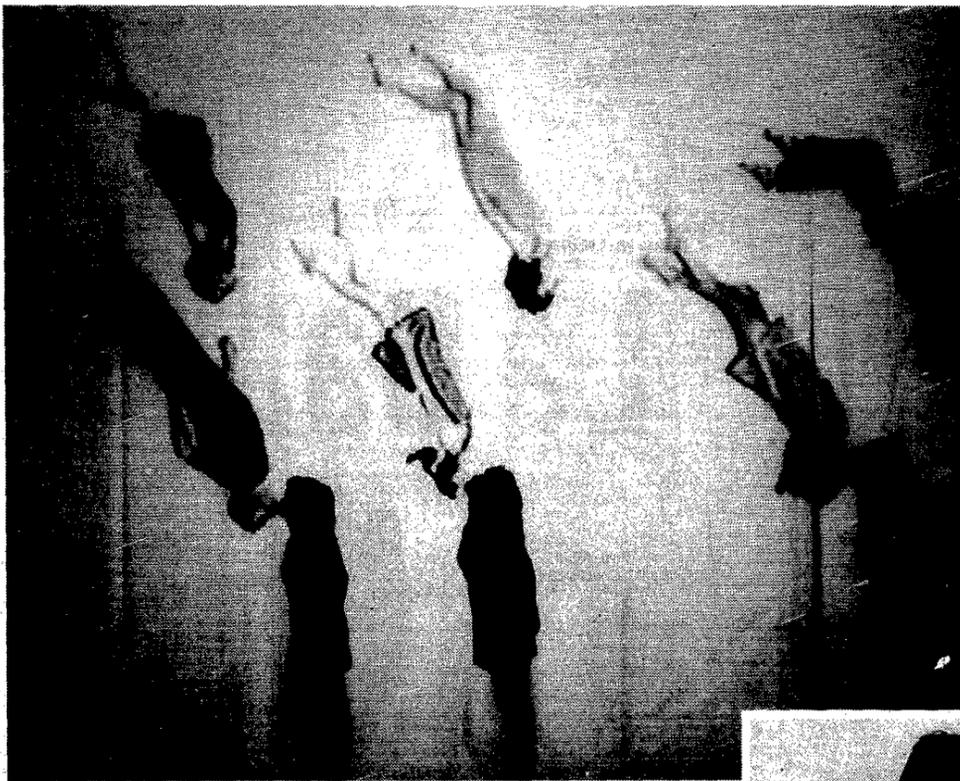


GEOGRAFIE. Due nuovi libri esplorano il mondo dei «dance parties» autogestiti

■ ROMA. Parlare di *rave parties*, oltre la retorica dell'ecstasy, delle nuove droghe, delle «stragi del sabato sera». Due libri usciti di recente hanno provato a farlo, partendo da un concetto comune: i rave entrano a pieno diritto nel calderone delle «culture di resistenza» che si sono succedute negli ultimi trent'anni. Certo, ai rave si balla e si sballa, non è una pratica scopertamente politica: eppure un filo rosso corre dai grandi festival rock gratuiti dell'era hippie, fino, appunto, ai mega rave illegali organizzati in vecchi capannoni industriali in disuso e pubblicizzati solo con il passaparola (non quelli «commerciali», merce buona per i transfughi delle megadiscoteche romagnole e i ragazzini annoiati della nuova piccola borghesia). Perché è di questi rave - quelli illegali e underground - che si parla nelle pagine di *Rave off*, uscito per i tipi della Castelvecchi (154 pagine, 14mila lire) e curato da Andrea Natella e Serena Tinari, interessante soprattutto perché dà direttamente la parola ai rave, e in *Senseless acts of Beauty - Cultures of Resistance since the Sixties* (di George McKay, edizioni Verso, 1996).

I rave «illegali» sono forse l'ultima pratica (in ordine di tempo) di quelle che uno dei guru della controcultura di questi anni, l'americano Hakim Bey (ma il suo è un «nome di battaglia»), ha ribattezzato come «Taz», cioè «zone temporaneamente autonome»: «La Taz - spiega Bey, citato da Natella e Tinari - è come una sommossa che non si scontra direttamente con lo Stato, un'operazione di guerriglia che libera un'area e poi si dissolve per formarsi in un altro dove, in un altro tempo prima che lo Stato la possa schiacciare». Vecchie fabbriche chiuse, capannoni abbandonati nella campagna, discariche incustodite, centri anonimi della periferia - lontano dalle metropoli - sono diventati in questi anni i luoghi «temporaneamente autonomi» e liberati di una nuova forma di edonismo giovanile, che ha finito con l'avere, quasi involontariamente, dei connotati di «resistenza culturale». Intanto perché mettere in piedi un rave - illegale, quindi privo dei molti mezzi investiti da chi li fa per incassare - rientra quasi in quella pratica del fai-da-te già conosciuta in epoca punk: fai da te il tuo gruppo se non ti piace la musica che ti propina l'industria, fai da te la tua serata dance con un impianto preso in prestito, un gruppo elettrogeno (magari attaccandosi ai tralicci dell'Enel...), l'informazione affidata a volantini e telefonate, l'ingresso «a sottoscrizione», come avviene nei centri sociali. I dj lavorano soprattutto col vinile, materiale prediletto dal circuito della musica techno; i suoni si aggiornano continuamente, dalla house alla jungle, ritmi a 144 battiti al minuto, remix fatti in casa da ragazzini con molta creatività e poco riguardo per le leggi del copyright.

È in pratica una «vacanza fai da te» nei meandri dell'underground europeo, come suggerisce Pol. G., uno dei rave che hanno scritto su *Rave off*, al posto della vacanza Alpitour spalmati a Ibiza, che sarebbero i rave commerciali. L'avventura al posto del tour organiz-



Maggio sadomaso con Richard Move e i suoi «Acrobati»

MARINELLA QUATTERINI

■ FIRENZE. In attesa del rap-rock musical *The Predators' Ball* di Karole Armitage che debuta l'11 giugno al Teatro della Pergola, il «Maggio Musicale Fiorentino» vive in questi giorni, senza gravi patemi un suo piccolo flop ballettistico. Trenta minuti di inconsistenza coreografica, che passerebbero del tutto inosservati, nonostante le pretese sadomaso e il look blandamente trasgressivo, se il titolo del balletto, *Acrobats of God*, non riecheggiasse la danza enfatica e mitologica della sacerdotessa Martha Graham che proprio nel '60 creò un suo indimenticato *Acrobats of God*. E soprattutto se il suo autore, tale Richard Move, non fosse uno di quegli androgini protagonisti negli ambienti cult americani, come nelle discoteche europee, recente ospite del *Maurizio Costanzo Show*.

Alto un metro e novanta, naturalmente senza i tacchi a spillo che slanciano senza necessità la sua non minuscola figura, biondo che più biondo non si può, truccato con fard e rossetto, il ventinovenne Move gestisce il «Jackie 60», una delle discoteche più esclusive di New York. Tanto esclusiva che si entra una sola sera alla settimana. Ma si è anche acccontentato, qualche anno fa, di orchestrare la sarabanda riminese al «Cellophane» e quella del «Peter Pan» a Riccione, stretto nel suo abbigliamento preferito: body di pelle e nylon, stringhe, lacci e cinture sadomaso. Che ora ha riprodotto, con una fedeltà appena purgata dall'intervento del direttore artistico del «Maggio», sui corpi delle quattro danzatrici protagoniste del suo balletto.

«Quattro ragazze *kattive*», racconta Move «come quelle dei gruppi pop «Hole» e «L7», simbolo di un'umanità femminile arrabbiata, vanesia, desiderosa di contrapporsi al maschiismo a furia di calci e di slogan punk». L'idea di scomodare queste moderne Menadi della scena pop è nata dal tema del «Maggio»: la Grecia e i suoi miti. Move travestito, ma anche danzatore, coreografo e soprattutto cabarettista in quel rilassato cabaret radicalchic - ultima vogue newyorkese - che punta alla demolizione e alla parodia dello spettacolo colto, l'ha tradotto al femminile. Rimuginando su chi tra i suoi riferimenti scolastici potesse fare da tramite per una provocatoria parodia dell'Olimpo muliebre ha scelto Martha Graham, l'eroina della Modern Dance forse più geniale e terribile che la scena internazionale della danza abbia partorito. Incarnazione di un potere femminile costruito sul culto della propria persona, e della propria, occorre aggiungere, colossale creatività.



Resistenza «rave» Il ballo liberato



Immagini del balletto «Acrobats of God» in scena al Maggio Fiorentino, accanto al titolo Richard Move

Parlare dei «rave» oltre la retorica dell'Ecstasy e delle stragi del sabato sera. Hanno provato a farlo due libri molto belli usciti di recente, uno in Italia e l'altro in Inghilterra: sono *Rave off* (edizioni Castelvecchi), e *Senseless acts of Beauty* (edizioni Verso). Per entrambi, i rave non sono che l'ultimo capitolo nella storia delle «culture di resistenza» dagli anni Sessanta ad oggi, una scintilla di edonismo giovanile diventata politica.

ALBA SOLANO

«Non voglio una vacanza al sole», cantavano i Sex Pistols. Ma più che agli anni Settanta, la cultura rave guarda soprattutto agli anni Sessanta. Leggendo *Senseless acts of Beauty* scopriamo infatti che il termine «rave» non è un neologismo degli anni Ottanta, ma risale ad almeno una ventina di anni prima. Già nell'autunno 1966 le strade di Londra erano tappezzate dei poster che annunciavano la «All Night Rave» alla Roundhouse per il lancio di *International Times*, ovvero l'it., rivista-bibbia della controcultura. Già allora capitava che «alcuni lievi episodi di disordini accadessero tra i teenagers infiammati dai suoni selvaggi delle bande: un commento che andava bene nel '66 ma si sarebbe potuto benissimo usare anche alla fine degli anni Ottanta per uno dei tanti rave che hanno segnato il ritmo e il corso della «Summer of love '88» che comunque è finita, non senza avere ricucito il cerchio di droghe, linguaggi, suoni, musiche, abiti, e quant'altro univa entrambe le utopie, quella degli anni Sessanta e quella degli anni Ottanta. Secondo

McKay le radici dei rave vanno rintracciate nella «musica dance post-disco americana, l'isola mediterranea di Ibiza, la città post-industriale inglese di Manchester, una generica nostalgia per gli anni Sessanta e i primi anni Settanta, e i festini mobili dei *warehouse parties* clandestini che spuntarono come funghi in Inghilterra verso la metà degli anni Ottanta». Non è un caso che Ibiza fosse, all'epoca, una delle mete predilette dal jet-set fricchettono. E non è un caso che nei rave come nei mega raduni rock di Stonehenge (chiusi dalla polizia nel 1984), le droghe predilette siano sempre state quelle psichedeliche: dall'Lsd all'Ecstasy, che in sostanza riunisce le proprietà sia degli acidi che delle anfetamine. L'uso dell'Ecstasy è presto divenuto, in Inghilterra, un pretesto di controllo e repressione sulla cultura rave: qualche decina di casi di morti, dall'85 ad oggi, hanno prodotto una cultura allarmista ma anche profondamente ignorante. Perché è provato che a causare i decessi sono principalmente altri

elementi: la disidratazione, l'eccessiva stanchezza, l'iperventilazione... Per questo le riviste underground legate al circuito dei rave (ad esempio *Eternity*) hanno cominciato a pubblicare articoli su come difendersi da questi rischi. Ma la campagna di criminalizzazione dei rave ha notoriamente portato in Inghilterra al Criminal Justice Act, che ha messo fuori legge tutte le situazioni collettive che sfuggono al controllo dello Stato. Non solo i rave, ma tutti i raduni spontanei, gli squatters, i new age travellers, una realtà non ancora diffusa qui da noi: giovani che vivono in gruppi di nomadi, in caravan o in accampamenti di tende all'indiana, secondo una filosofia ecologista neopieppica, e si spostano soprattutto in funzione di questo o quel «free festival». Paradossalmente, è stata proprio la criminalizzazione dei rave, e l'introduzione del Criminal Justice Act, a «politizzare» il movimento, e a produrre un nuovo fronte del dissenso: la storia delle «culture di resistenza» continua il suo viaggio.

Altra saggia riflessione: «Le discoteche italiane sono piene di droga. È lugubre e noioso assistere ogni sera alla messa in scena dell'autodistruzione. Con il mio abbigliamento sono molto più vivo e trasgressivo di chi si droga. Mi accusano di essere sopra le righe, in realtà il nostro mondo è tutto anomalo. La pratica sadomasochista, che mi interessa evocare, chiarisce che il potere divide in due l'umanità: da una parte il dominato, dall'altra il dominante. Ma sono opposti che spesso si competono. Se la mia generazione è tanto interessata al sadomasochismo è perché il sesso ha spesso un significato negativo: è sinonimo di pericoloso e proibito. Meglio escorcizzare il tutto con una buona dose di ironica e propositiva ostentazione».



La videocassetta, con la biografia e le canzoni, del gruppo che ha cambiato la storia, armato solo di chitarre, basso, batteria, e di una luminosa infinita fantasia.

The Compleat Beatles

Da lunedì 10 giugno la videocassetta «The Compleat Beatles» in edicola a 18.000 lire.

l'Unità